DOI: 10.61037/TVA00051
Questo capitolo fa parte della pubblicazione:
Christina Haas, Torsten Korte, Anne-Catherine Schröter, Harald R. Stühlinger, Boom. *Culture della costruzione in Svizzera 1945–1975*, Triest Verlag, Zürich 2026.

La fine della Seconda guerra mondiale rappresenta un punto di svolta nella storia del XX secolo. I tre decenni successivi al conflitto mondiale, al genocidio e alle deportazioni, comunemente descritti come «anni del miracolo economico», «anni del boom economico» o «Trente Glorieuses»[1], furono caratterizzati anche in Svizzera da processi di globalizzazione, forte ripresa economica, crescita esponenziale della popolazione, incremento del benessere e conseguenti nuove abitudini di consumo. Le trasformazioni sociali, economiche e tecniche che definirono gli anni compresi tra la fine della guerra e l'inizio della prima crisi petrolifera ebbero un impatto significativo sul settore edilizio e sull'attività costruttiva in generale. Le trasformazioni indotte da questo boom edilizio si sono tradotte in conseguenze tangibili sull'ambiente costruito. Sebbene in questo periodo predominassero un'ottimistica fiducia nel futuro e una irrefrenabile euforia per la crescita, i profondi mutamenti dell'ambiente urbano e del paesaggio suscitarono, in parte della popolazione, sentimenti di disagio e forme di rifiuto. Questa polarità carica di tensioni tra l'entusiasmo per la modernizzazione e i suoi effetti sullo spazio costruito, spesso percepiti come disumani e antiestetici, è tipico della cultura della costruzione del dopoguerra. Il presente volume prende, in particolare, questo contesto come punto di partenza per un'indagine approfondita, con l'obiettivo di fornire una panoramica del profondo mutamento dell'ambiente costruito in quel periodo e dei discorsi che lo hanno accompagnato, nonché di esaminare e analizzare in modo più dettagliato alcuni aspetti centrali selezionati.

Oggi gli edifici residenziali del periodo dei «Trente Glorieuses» rappresentano circa il 30% del patrimonio edilizio residenziale svizzero[2]. Per gli altri tipi di edifici si può ipotizzare un ordine di grandezza simile. Sebbene alcuni edifici vengano talvolta riscoperti e considerati di tendenza sui social media con nomi come *@swiss_brutalism, @heartbrut_officia*l e hashtag come *#brutalistarchitecture* e *#concretelove*, ancora oggi, a oltre cinquant'anni dalla loro realizzazione, gran

Prospettive sullo spazio costruito

parte delle costruzioni del dopoguerra continuano a essere poco apprezzate dalla stragrande maggioranza della popolazione, che tende a considerarle esteticamente sgradevoli. Il disagio che gli edifici del dopoguerra sembrano continuare a suscitare in molti è legato, da un lato, a un nuovo standard caratteristico dell'edilizia degli anni del boom economico, che si manifesta non solo nelle dimensioni degli edifici, ma anche nella quantità di costruzioni realizzate. Dall'altro lato, anche la forma e l'estetica degli edifici assumono un ruolo centrale: profondamente influenzate dall'impiego di nuovi materiali, da metodi e processi costruttivi innovativi e dalle nuove possibilità offerte dalla tecnica, esse si distinguono nettamente dalle architetture delle epoche precedenti. Molti edifici del dopoguerra, in particolare quelli realizzati da architetti e progettisti meno noti, sono oggi poco apprezzati e spesso rifiutati a causa della loro collocazione urbanistica, ritenuta fastidiosa, e delle loro caratteristiche estetiche. A ciò si aggiungono interessi di natura economica, che ne mettono ulteriormente in discussione il valore; di conseguenza, in molti casi, tali edifici sono minacciati di demolizione o destinati a profonde trasformazioni.

Il presente volume si focalizza volutamente su edifici e progetti del periodo del boom economico, che dal punto di vista del canone della storia dell'architettura possono essere considerati opere di «seconda serie»[3]. Nonostante ciò, essi rappresentano la realtà edilizia più diffusa del periodo, con un impatto concreto sulla vita quotidiana di molte persone. Gli edifici esaminati in questa pubblicazione intendono coprire la più ampia varietà di tipologie edilizie rappresentative del dopoguerra, pensate per rispondere ai principali bisogni sociali: abitazione, lavoro, tempo libero, trasporti, comunicazione e produzione di energia. In primo luogo, risulta fondamentale considerare l'ambiente costruito nel suo complesso, dal punto di vista paesaggistico e urbanistico, mentre assume un ruolo secondario l'analisi ravvicinata dei singoli edifici, delle diverse tipologie edilizie e dei temi formali o materici. L'attenzione si concentra quindi sui contesti spaziali più ampi e sui processi di trasformazione, nonché sulla questione di come le culture della costruzione dei «Trente Glorieuses» si siano espresse in tali contesti.

La presente pubblicazione prende le mosse da diverse questioni di ampio respiro, alle quali intende contribuire a fornire una risposta. In primo luogo, si concentra sul passaggio a una dimensione su larga scala che ha caratterizzato l'ambiente costruito svizzero nei trent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale, nonché sul modo in cui questi profondi mutamenti sono stati e continuano a essere recepiti e rappresentati nei diversi media. Molti degli interventi edilizi più significativi – si pensi alle autostrade, ai centri commerciali o alle centrali nucleari, ai grandi progetti di sostituzione edilizia o all'espansione su larga scala degli agglomerati urbani – hanno avuto un impatto così profondo da trasformare radicalmente l'aspetto della Svizzera, influenzandolo ancora oggi in modo evidente. Il primo obiettivo di questa ricerca è descrivere a grandi linee questo cambiamento, illustrandone le caratteristiche essenziali attraverso esempi significativi tratti dalle diverse regioni linguistiche del Paese – un compito tutt'altro che semplice. Viene data particolare importanza a una prospettiva sovraregionale, su scala nazionale, per restituire una visione d'insieme dei mutamenti nell'ambiente costruito e nelle culture della costruzione dell'epoca.

In ultima istanza, la presente ricerca intende offrire un contributo alla comprensione dello spazio costruito della Svizzera nel XXI secolo, in gran parte plasmato dalle culture della costruzione del dopoguerra. In questo senso, il presente volume intende contribuire ai dibattiti contemporanei sulla cultura della costruzione, nella convinzione che una conoscenza storica più approfondita delle culture di costruzione di quegli anni, così come delle qualità e dei potenziali degli edifici realizzati in quel periodo, possa favorire una maggiore valorizzazione estetica e, in ultima analisi, una gestione più sostenibile di questo patrimonio. La presente ricerca fornisce quindi argomentazioni

a sostegno di una critica ecologica e culturale dell'attuale pratica della sostituzione edilizia, che continua a a compromettere in larga misura il patrimonio costruito del dopoguerra.

Cultura/e della costruzione nelle regioni svizzere: somiglianze e differenze

Lo sguardo rivolto ai grandi contesti e l'analisi congiunta di città, regioni e paesaggi nelle diverse aree del Paese aprono a una prospettiva comparativa sulla varietà delle culture della costruzione all'interno della Svizzera. Mentre nel periodo precedente al 1945 la diversità architettonica appare molto evidente e conferisce ai diversi territori e alle diverse aree del Paese un carattere riconoscibile, fungendo da espressione materiale delle identità regionali[4], nell'epoca moderna – fortemente influenzate da tendenze internazionali – le peculiarità architettoniche regionali risultano meno marcate. Caratterizzano la seconda metà del XX secolo importanti tratti comuni su tutto il territorio nazionale e un processo di uniformazione, sia nell'ambiente costruito sia nelle pratiche della cultura della costruzione. Proprio nel dopoguerra, con l'aumento della mobilità e l'accelerazione delle comunicazioni, le regioni intensificarono i loro rapporti, in un contesto segnato anche dall'emergere di dinamiche globali e dall'influenza crescente di fattori esogeni. Inoltre, negli anni del dopoguerra, soprattutto nell'ambito della pianificazione delle infrastrutture, gli attori nazionali emersero più chiaramente come forze operanti su scala nazionale e quindi unificatrici, rispetto a quanto fosse avvenuto prima delle guerre, all'inizio del XX secolo.

Tuttavia, anche nella seconda metà del XX secolo in Svizzera si riscontra una notevole pluralità delle espressioni della cultura della costruzione, che si esprime in dimensioni linguistiche, economiche e sociali. In particolare, anche le strutture politiche – il federalismo e l'ampia autonomia di cantoni e comuni, che hanno portato all'adozione di regolamenti edilizi propri, influendo soprattutto sullo sviluppo urbano – hanno contribuito alla nascita di determinati regionalismi in alcuni settori dell'edilizia.

Il presente volume intende quindi avvicinarsi a una risposta alla domanda su cosa caratterizzi, in modo essenziale, le culture della costruzione in Svizzera negli anni del boom economico. Si tratta di una questione ampia e complessa, che non può essere esaminata in modo esaustivo in tutte le sue sfaccettature. Tuttavia, nei paragrafi seguenti verranno analizzati più da vicino alcuni aspetti significativi di tali culture della costruzione, offrendo spunti per ulteriori approfondimenti e ricerche.

Da un lato, l'attenzione è rivolta alla pluralità di attori e discipline che hanno contribuito alla creazione e alla trasformazione dell'ambiente costruito. Infatti, ciò che contraddistingue la produzione edilizia di quegli anni – caratterizzata, tra l'altro, da aspetti come funzionalismo, pragmatismo, entusiasmo per la tecnica e produzione di massa – è l'elevato numero di singoli individui, organizzazioni e imprese coinvolti nella realizzazione, in particolare, di progetti edilizi su grande scala. Questi attori hanno influenzato in modo significativo l'attività edilizia, non solo come soggetti autonomi, ma anche attraverso le loro reti di relazioni e di scambio di conoscenze. Un'evoluzione strettamente legata alla dimensione degli interventi progettati e realizzati, che si è protratta ben oltre quel periodo, arrivando fino al XXI secolo.

Dall'altro lato, viene presa in esame l'influenza che la tecnicizzazione, la razionalizzazione e l'industrializzazione dell'edilizia hanno esercitato sulla forma e sull'estetica non solo dei singoli edifici, ma anche sull'ambiente costruito nel suo insieme. In particolare, la prefabbricazione di elementi singoli o di interi edifici, insieme al massiccio incremento nell'uso del calcestruzzo come materiale da costruzione, diede origine a un linguaggio architettonico riconoscibile a livello sovraregionale che, tuttavia, come dimostra un'analisi approfondita, lasciava spesso maggiore spazio all'individualità di quanto potesse apparire a prima vista.

A partire dalla fine del XIX secolo, la crescente specializzazione e differenziazione delle figure professionali – architetti, ingegneri, urbanisti e pianificatori territoriali – e la conseguente distinzione tra le rispettive discipline dal punto di vista della storia delle idee continuano ancora oggi a influenzare il dibattito e la storiografia sull'ambiente costruito, spesso analizzato esclusivamente attraverso criteri settoriali propri dei singoli ambiti disciplinari. Tale approccio risulta tuttavia insufficiente a rendere conto della complessità delle culture della costruzione negli anni del boom economico. L'ambiente costruito che ne è scaturito, infatti, è caratterizzato da un'ampia varietà di forme estetiche e progettuali, nate dall'interazione tra esigenze e metodi costruttivi di tipo funzionale-tecnico, da un lato, e pratiche di progettazione ed elaborazione formale particolarmente ambiziose, dall'altro.

Infine, si intende analizzare più da vicino anche i dibattiti attorno alla cultura della costruzione dell'epoca, con particolare attenzione a come l'ambiente costruito e le sue trasformazioni venissero recepiti e veicolati dai media, e a come questa mediatizzazione influenzasse la percezione e la valutazione degli sviluppi edilizi, nonché il modo di pensare e agire degli attori coinvolti.

Come già accennato, offrire una rappresentazione esaustiva delle culture della costruzione in Svizzera durante i «Trente Glorieuses» è un'impresa complessa, se non impossibile. Numerosi aspetti restano inevitabilmente esclusi, anche perché, consapevolmente o meno, mancano spesso le fonti che ne consentirebbero l'analisi. Ciononostante, resta fondamentale proporre una visione quanto più possibile olistica dei fattori che hanno dato forma a queste culture della costruzione.

Stato della ricerca e fonti

La presente pubblicazione intende contribuire alla ricerca sulla storia dell'architettura e dell'urbanistica nella seconda metà del XX secolo. Adottando un approccio innovativo, analizza in modo esemplare, ma al contempo approfondito, i cambiamenti spaziali che hanno interessato la Svizzera, al di là dei confini linguistici. A differenza dei lavori precedenti, infatti, la presente ricerca adotta per la prima volta il concetto di cultura della costruzione come chiave interpretativa, ponendo l'accento sull'intero spazio costruito e offrendo così una nuova panoramica dell'attività edilizia in Svizzera in quegli anni.

Le principali fonti utilizzate sono i fondi di alcuni studi di architettura e ingegneria selezionati, ovvero Suter + Suter, Atelier des Architectes Associés (AAA), Alex Huber e lo studio di ingegneria Giovanni Lombardi, conservati presso l'Archivio economico svizzero (AES) a Basilea, gli Archives de la construction moderne (ACM) a Losanna, la Fondazione Archivi Architetti Ticinesi e l'Archivio di Stato del Cantone Ticino, entrambi a Bellinzona.[5] Sono state inoltre consultate fonti conservate negli archivi comunali e cantonali, così come presso l'Archivio federale svizzero (AFS) e l'Archivio delle PTT (Poste, telefoni e telegrafi, oggi La Posta Svizzera e Swisscom), entrambi con sede a Berna. A completamento delle fonti, sono stati consultati anche materiali risalenti al periodo del 1945–1975, tra cui articoli pubblicati su riviste specializzate e quotidiani, pubblicazioni specialistiche, nonché cartografia storica e materiale fotografico d'epoca.

Un'ulteriore base per questa ampia ricerca è rappresentata dalla ricca letteratura secondaria esistente. Le ricostruzioni sinora proposte della storia dell'architettura svizzera presentano tuttavia limitazioni significative che influenzano profondamente lo sguardo sull'ambiente costruito: alcune si concentrano su una selezione ristretta di edifici firmati da architetti di fama, proponendo così una raccolta di «capolavori», che, sebbene preziosa, finisce per alimentare una «narrazione

dei maestri» tanto importante quanto parziale.[6] Anche le monografie che ritraggono le opere di singoli architetti contribuiscono a una storiografia dell'architettura incentrata su personalità di spicco, considerate il nucleo e il motore della produzione architettonica, il cui lavoro viene recepito e ripreso da architetti e attori di cosiddetta «seconda» o «terza serie».[7] Altre pubblicazioni si concentrano su contesti regionali, limitandosi a specifiche aree del Paese – regioni, cantoni o città[8] – oppure descrivono tendenze architettoniche regionali, che in alcuni casi, sono state definite «correnti» solo a posteriori.[9] Altre ancora si dedicano a temi specifici dell'architettura del dopoguerra, come la prefabbricazione e l'impiego del calcestruzzo.[10] Sebbene non manchino studi sulla storia del paesaggio, della pianificazione territoriale e dell'urbanistica in Svizzera, le opere esistenti tendono concentrarsi su casi esemplari, riproducendo così, analogamente ai compendi di storia dell'architettura, una narrazione di pochi «maestri».[11] Oppure si limitano a una narrazione storica dei fatti e degli attori coinvolti, senza soffermarsi sulle caratteristiche spaziali e qualitative delle opere architettoniche.[12] Le pubblicazioni dell'ETH Studio Basel offrono una panoramica dell'ambiente costruito in Svizzera, ma si concentrano principalmente sul contesto contemporaneo, accennando solo occasionalmente ai suoi sviluppi storici.[13]

Pur offrendo un contributo fondamentale agli studi sulla storia dell'architettura e dell'urbanistica del dopoguerra, le opere citate non restituiscono una visione complessiva dell'edilizia svizzera e, ancor più, delle culture della costruzione in quel periodo. Poiché le sintesi storiografiche finora disponibili restano perlopiù selettive, la presente pubblicazione intende contribuire a colmare questa importante lacuna, descrivendo per la prima volta l'edilizia del dopoguerra in Svizzera da una prospettiva il più possibile ampia e trasversale, incentrata sulla cultura della costruzione.

Sul tema della cultura della costruzione in Svizzera sono disponibili principalmente pubblicazioni di taglio politico, in particolare promosse dalla sezione Cultura della costruzione dell'Ufficio federale della cultura.[14] Questi lavori condividono un'impostazione fortemente normativa nei confronti dello spazio costruito, accompagnata dall'obiettivo politico di migliorare la cultura della costruzione in Svizzera e in Europa. Sviluppi simili si osservano nei paesi confinanti di lingua tedesca, come testimoniano la *Bundesstiftung Baukultur*[15] in Germania e la *Plattform Baukulturpolitik*[16] in Austria. Finora, tuttavia, è mancata una riflessione teorica approfondita sul concetto stesso di cultura della costruzione. In un articolo del 2015, Ákos Moravánszky ha delineato la storia, mutevole e in parte problematica, del termine, offrendo spunti utili per una sua più precisa definizione concettuale.[17] Le pubblicazioni recenti di storia e critica dell'architettura, così come quelle dedicate alla conservazione dei monumenti, riportano spesso il termine «cultura della costruzione» nei titoli, ma lo utilizzano perlopiù come sinonimo di «architettura» o «urbanistica», senza contribuire a definirne il concetto.[18] Ne risulta la necessità di affinare il concetto di cultura della costruzione, obiettivo a cui intendono rispondere le considerazioni teoriche che seguono.

Considerazioni metodologiche

La presente pubblicazione adotta un concetto di cultura della costruzione che, a differenza di termini come arte del costruire, architettura o urbanistica, offre una prospettiva globale sugli elementi costruiti e sulle dinamiche legate al processo costruttivo, prendendo in considerazione non solo il risultato materiale o i ristretti ambiti disciplinari, come l'architettura. Si considera invece determinante l'interazione di molteplici forze che, agendo insieme, danno origine ai fenomeni dell'ambiente costruito: un insieme di elementi correlati che richiede, per essere compreso, uno sguardo necessariamente olistico.

Ciò significa che la cultura della costruzione include, in linea di principio, tutto ciò che riguarda il costruire. In questa prospettiva, l'ambiente costruito è il risultato materiale di un processo

complesso e articolato di azione culturale che lo precede, lo determina, lo accompagna e ne orienta l'interpretazione. Il concetto di cultura della costruzione, dunque, non si limita ai processi direttamente connessi all'edilizia, come la progettazione, la pianificazione, la realizzazione, l'utilizzo e la fruizione degli edifici, ma include anche le dimensioni urbanistiche e infrastrutturali. Tutti questi aspetti rientrano, tra l'altro, nell'ambito della ricerca storico-architettonica in senso stretto. Lo sguardo sulla cultura della costruzione si estende ben oltre il ristretto ambito dell'architettura e delle professioni, dei processi e dei discorsi a essa direttamente collegati, considerandoli invece nelle loro complesse interrelazioni con altri aspetti della dimensione sociale. Riconosce l'ambiente costruito nelle sue ampie scale spaziali, nonché le profonde e significative ricadute sullo spazio e sulle percezioni dello spazio e del paesaggio, interpretando l'attività del costruire come un'azione culturale nel senso più ampio del termine. Di conseguenza, una prospettiva basata sulla cultura della costruzione dell'ambiente costruito richiede approcci metodologici specifici.

«Cultura» e «Cultura della costruzione»

Il termine «cultura della costruzione» è un concetto sfaccettato che, come illustrato sopra, nei discorsi contemporanei, tanto in quelli scientifici quanto, ancor più, in quelli divulgativi e politici, non è sempre definito in modo univoco. Questo è dovuto a un'apertura e un'ambivalenza concettuale che fanno parte della natura stessa del termine, così come accade anche per il concetto più ampio di «cultura». Lo dimostrano con chiarezza l'etimologia, la semantica e la storia del termine: la cultura è talvolta considerata una «sfera auratica»[19] facente parte della sfera pubblica. L'uso della parola «cultura», sia da sola sia all'interno di composti, evoca un'idea di alta formazione e creatività, promette distinzione sociale nel senso di una cultura borghese e viene spesso utilizzato come strumento di valorizzazione simbolica ed economica. Qui emerge una contraddizione insita nel termine stesso di cultura e nei suoi derivati, come la cultura della costruzione: da un lato, esiste una concezione normativa della cultura, che si fonda su gerarchie, sull'idea di sviluppo come progresso e sull'opposizione tra livelli culturali alti e bassi – o tra cultura e incultura – sempre dal punto di vista di chi si attribuisce uno status superiore. D'altra parte, a partire dall'Illuminismo, la filosofia della cultura ha elaborato concetti che adottano una prospettiva descrittiva e non normativa sulla cultura e sulle culture.[20] Il concetto stesso di cultura presenta almeno un'altra ambivalenza: da un lato, la cultura viene intesa come processo e azione, dunque soggetta a un cambiamento continuo; dall'altro, come stato e qualità utile a descrivere le società. Il fatto che tali concezioni contraddittorie possano coesistere – o che, almeno, non sia sempre chiaro quale delle due prospettive venga adottata – quando si parla di «cultura» o «cultura della costruzione», è dovuto al fatto che significati messi da parte o dati per superati continuano a essere «presenti in una sorta di subconscio del concetto»[21].

La presente ricerca si fonda su una concezione descrittiva e processuale della cultura della costruzione. Un'impostazione descrittiva e non normativa costituisce innanzitutto la base per un approccio il più possibile privo di pregiudizi nei confronti di architetti, ingegneri o altri progettisti meno noti, spesso considerati figure di «seconda» o «terza serie» nella gerarchia del canone della storia dell'architettura. Se si rinuncia a distinguere a priori tra una cultura della costruzione «alta» e «bassa», come quando l'arte del costruire viene contrapposta all'architettura commerciale e all'edilizia residenziale privata, diventa possibile sviluppare una comprensione imparziale delle qualità di edifici e contesti urbani e paesaggistici, oltre i confini sociali ed economici delle professioni, e persino mettere in discussione tali confini.

In secondo luogo, una concezione descrittiva della cultura della costruzione apre a una prospettiva comparativa sulle diverse realtà svizzere, prospettiva alla base del presente lavoro. Il fatto che in luoghi diversi si affrontino compiti simili con soluzioni differenti, o che si perseguano

obiettivi diversi, può essere compreso o valorizzato nelle rispettive specificità solo se si adotta una visione non normativa ma descrittiva della cultura della costruzione. Inoltre, un approccio decentralizzato e pluralistico è condizione necessaria per riconoscere la diversità regionale delle culture della costruzione svizzere nelle loro complesse interconnessioni. Sotto certi aspetti si può parlare di interculturalità delle culture della costruzione svizzere, poiché non sono nettamente separate tra loro, ma da sempre esiste una reciproca influenza tra le regioni del Paese e i rispettivi attori: una sorta di dialogo tra culture e culture della costruzione, caratterizzato sia da interazioni e contaminazioni quanto da momenti di demarcazione.[22] Allo stesso modo, le culture della costruzione svizzere travalicano i confini nazionali, intrecciandosi in un fitto dialogo fatto di influenze reciproche e rimandi, in altre parole uno scambio culturale, con le culture della costruzione dei Paesi europei confinanti – e non solo.

Una concezione processuale della cultura della costruzione, come già accennato sopra, rimanda in ultima analisi alle origini stesse del concetto di cultura. Il termine latino «cultura» è la sostantivazione del verbo «colere», che descrive un'azione continua di cura, assistenza e devozione. Nel pensiero antico, la cultura è dunque un agire ripetuto che rinnova e conserva ciò che, senza l'intervento umano, andrebbe perduto; è quindi un processo sociale dinamico e non una condizione statica della società intesa come descrizione del suo stato.[23] A questa idea si ricollega anche l'etimologia della seconda parte del termine «cultura della costruzione»: il verbo tedesco «bauen» (costruire) proviene dal medio alto tedesco («būwen», «biuwen», «bouwen») e descrive non solo l'atto di erigere una casa o un edificio, ma è interessante notare che in origine significava anche «abitare» e «popolare». Come nel concetto di cultura, anche qui è centrale l'agire umano, che implica attività continua e manutenzione costante.

Da questo punto di vista, la cultura della costruzione è un processo che nasce dalle molteplici azioni abituali o in continua evoluzione delle persone coinvolte, una condizione che perdura finché l'uomo continua a costruire. Infatti, l'ambiente costruito rappresenta, in parte, l'esito materiale e statico di questo processo, ma allo stesso tempo è soggetto a continui cambiamenti: a modificarlo concorrono gli interventi edilizi, i mutamenti di prospettiva e di valutazione dell'ambiente costruito, così come i naturali processi di invecchiamento. L'ambiente costruito, a sua volta, influisce in modi diversi sull'attività del costruire e sulla cultura della costruzione.

Se nel presente volume la cultura della costruzione è intesa principalmente come processo, ciò non esclude che, nel periodo esaminato, tra il 1945 e il 1975, esistessero anche concezioni statiche della cultura in generale o della cultura della costruzione in particolare. Anche queste concezioni e i loro assestamenti – ad esempio nel contesto della costruzione dell'identità – possono diventare oggetto di analisi ed entrare a loro volta nel processo dinamico di azione e negoziazione che caratterizza i discorsi sulla cultura della costruzione.[24]

Una prospettiva basata sulla cultura della costruzione nel senso delineato sopra si inserisce inoltre nel più ampio mutamento di prospettive e metodi nelle discipline umanistiche noto come «cultural turn», avvenuto nella seconda metà del XX secolo.[25] Al di là di approcci divergenti e concorrenti, al centro vi sono una concezione olistica della cultura, che non si limita a considerare la cultura alta come ambito separato, e un'idea di cultura intesa come processo. Allo stesso tempo, il termine «cultural turn» non indica solo questo cambiamento fondamentale nel discorso scientifico, ma anche una trasformazione materiale della cultura nel XX secolo: gli stili di vita delle persone cambiarono radicalmente, ad esempio con l'avvento dei mass media come la televisione, la stampa e la fotografia amatoriale, il consumo di massa e la mobilità di massa. Questa doppia dimensione del «cultural turn» può essere applicata allo stesso modo al concetto di cultura della costruzione: da un lato, rappresenta un cambiamento analitico nel discorso; dall'altro, un

cambiamento sostanziale nell'edilizia dovuto alla cultura di massa e all'industrializzazione nel XX secolo, tema del presente volume.

La cultura della costruzione intesa come rete

Una concezione processuale della cultura della costruzione pone al centro i processi di progettazione e costruzione, i risultati - sempre in trasformazione e costantemente messi in discussione - dell'ambiente costruito, nonché i discorsi dinamici attorno all'architettura e alla cultura della costruzione. Questa concezione porta a un ampliamento del concetto stesso di cultura della costruzione, intesa come rete secondo la Actor-Network Theory (ANT), teoria di matrice sociologica. Analogamente, il focus della presente pubblicazione sulla grande scala e sui contesti paesaggistici e urbanistici dell'ambiente costruito, apre a una visione della cultura della costruzione come rete. Il punto di partenza è l'osservazione che, da un lato, soprattutto nel caso di infrastrutture estese e ramificate, l'analisi dei singoli edifici su piccola scala non è sufficiente a coglierne la natura; dall'altro, considerare singoli individui o studi come unici autori delle opere non rende giustizia alla complessità del processo di creazione dell'ambiente costruito. L'ambiente costruito deve essere analizzato nella sua totalità, considerando la molteplicità delle sue interconnessioni, e allo stesso modo devono essere esaminati i contesti sociali delle persone coinvolte nei processi legati alla cultura della costruzione, nel loro complesso e dinamico intreccio di relazioni, al fine di ottenere una visione d'insieme della struttura complessiva e, al contempo, una comprensione approfondita delle dinamiche sottostanti ai processi di sviluppo della cultura della costruzione. Ciò vale, di conseguenza, anche per i contesti economici, ecologici, finanziari e di altro tipo.

Un approccio olistico che consideri la dimensione materiale dell'ambiente costruito, la sfera sociale delle figure coinvolte nei processi edilizi e di architettura, così come altri ambiti della società, e ne colga le interconnessioni e le molteplici sovrapposizioni, costituisce una risorsa preziosa per una comprensione più profonda dell'ambiente costruito. Infatti, tutte le entità – siano esse gli oggetti inanimati dell'ambiente costruito o le persone che li progettano, costruiscono, utilizzano o ne discutono – esercitano un'influenza reciproca, si condizionano a vicenda, interagiscono tra loro e danno così vita a un'ampia rete comune. Questa visione del mondo come rete sociale si è affermata nelle scienze sociali con la Actor-Network Theory (ANT) ed è entrata a far parte della teoria e della storia dell'architettura.[26] Uno dei concetti fondamentali della ANT è che gli oggetti inanimati non vengono considerati semplicemente come entità passive, come sfondo per le azioni sociali o loro prodotto materiale, bensì come attori dotati di un potenziale di intervento attivo nei processi sociali. Questa concezione degli oggetti è particolarmente fruttuosa per l'analisi dell'ambiente costruito, il cui influsso sull'agire umano è innegabile: le autostrade plasmano la percezione dello spazio e del paesaggio; la planimetria di un appartamento determina la coreografia della vita domestica, la realizzazione di un nuovo edificio commerciale con uffici open space trasforma radicalmente i processi lavorativi e le modalità di interazione sociale – e gli esempi potrebbero continuare all'infinito. Le infrastrutture, che su piccola scala modellano la vita quotidiana e su larga scala attraversano i paesaggi, sono il risultato materiale di decisioni umane e, al contempo, fattori che condizionano tali decisioni.

La ANT non sostiene che le costruzioni agiscano al posto degli esseri umani o allo stesso modo degli esseri umani, ma riconosce loro un ruolo attivo nell'influenzare l'agire umano: esse possono consentire, suggerire, incoraggiare, autorizzare, influenzare, ostacolare, rendere possibili o impedire determinate azioni. Bruno Latour rende in modo significativo la stretta interconnessione tra attori materiali e sociali attraverso l'esempio di un cantiere: «[...] once you realize that any human course of action might weave together in a matter of minutes, for instance, a shouted order to lay a brick, the chemical connection of

cement with water, the force of a pulley unto a rope with a movement of the hand, the strike of a match to light a cigarette offered by a co-worker, etc. Here, the apparently reasonable division between material and social becomes just what is obfuscating any enquiry on how a collective action is possible.»[27] Ciò dimostra quanto l'ambiente edificato e le dinamiche sociali siano intrinsecamente legate, tanto su piccola quanto su grande scala.

Di particolare interesse per il presente volume è un'ulteriore distinzione riguardo al modo in cui gli oggetti interagiscono con le persone, poiché il loro status può variare a seconda del contesto sociale. Gli oggetti possono infatti partecipare all'azione in modo più o meno attivo, manifestando in misura diversa il proprio potenziale di determinare i comportamenti, la loro «agency». Quando la loro influenza sulle persone e sulle loro azioni diventa chiaramente percepibile, o quando diventano essi stessi oggetto di attenzione, conversazione o manipolazione, come avviene per gli strumenti in un'officina artigiana, le planimetrie in uno studio di architettura o i documenti d'archivio analizzati da uno storico, allora acquistano lo status di mediatori visibili nel contesto sociale: trasformano i significati, incidono attivamente sulle dinamiche e possono persino contribuire alla formazione di nuovi gruppi sociali. D'altra parte, gli oggetti possono anche avere poca o nessuna influenza sulle azioni – come nel caso di materiale d'archivio che giace inutilizzato in un deposito o un edificio isolato, abbandonato o semplicemente privo di rilevanza – e assumere così lo status di entità invisibili e, in gran parte, antisociali. Tuttavia, gli stessi oggetti possono mutare status in seguito a dinamiche sociali in evoluzione e diventare attori attivi.[28] Queste diverse forme di intervento risultano particolarmente interessanti nel contesto della cultura della costruzione, per quanto riguarda la visibilità e l'invisibilità graduale di edifici o intere reti sociali, e per le domande su quale effettiva «agency» possiedano tali edifici, in che misura questo potenziale d'azione sia percepibile e come venga riconosciuto e discusso nei discorsi sulla cultura della costruzione. Sebbene il presente volume non sia in grado di fornire un'analisi discorsiva esaustiva dei singoli oggetti e dei relativi discorsi, condivide il presupposto fondamentale del metodo dell'analisi discorsiva storica, secondo cui la storia viene trasmessa in due modi: da un lato attraverso le fonti, in questo caso gli edifici e l'eterogeneo materiale di riferimento che li accompagna; dall'altro, attraverso la sua rappresentazione nella storiografia. Secondo questa concezione, si assume che la storia sia sempre una costruzione, in quanto mediata da sistemi di segni, e che possa quindi essere percepita solo attraverso le forme della sua rappresentazione. In questo senso, i casi di studio dello spazio costruito presentati e analizzati in questo lavoro possono costituire un punto di partenza per una riflessione fondamentale sulle forme e sulle regole della rappresentazione della storia, che potrà essere approfondita in future ricerche specifiche mediante un'analisi discorsiva.[29]

Delimitazione dell'oggetto di ricerca

Per trattare in modo appropriato i temi e le questioni delineati sopra, è indispensabile circoscrivere l'oggetto dell'analisi. Come punto di partenza delle indagini, si prende quindi in esame una selezione di studi di progettazione e committenti provenienti da diverse regioni della Svizzera, tutti accomunati da un'intensa attività edilizia durante gli anni del boom economico, che hanno lasciato un importante patrimonio di opere edilizie, ma che finora sono rimasti ai margini della ricerca, sconosciuti ai non addetti ai lavori e poco o per nulla noti anche agli esperti del settore. Inoltre, viene effettuata anche una delimitazione spaziale attraverso un'analisi approfondita di luoghi selezionati, dove è possibile osservare, descrivere e analizzare fenomeni esemplari presenti a livello svizzero.

Luoghi e scale esemplificative della cultura della costruzione

Per rendere giustizia alle grandi relazioni spaziali, la presente ricerca si fonda su esempi concreti articolati su tre scale territoriali: in primo luogo, la scala del territorio, sulla quale vengono analizzate le opere tra loro connesse – dal punto di vista costruttivo o funzionale, come le strade nazionali - nel più ampio contesto spaziale della Svizzera; in secondo luogo, la scala regionale, che mette in evidenza le connessioni tra infrastrutture, edifici e attori nei territori più periferici; e infine la scala urbana, attraverso la quale è possibile ricostruire le trasformazioni avvenute negli spazi cittadini nel secondo dopoguerra. Come nel film *Powers of Ten* di Charles e Ray Eames,[30] prodotto nel 1977, in cui l'inquadratura si restringe gradualmente partendo dall'universo per arrivare fino a un dettaglio molecolare all'interno di una cellula del sangue, anche in questo caso l'analisi procede per gradi, riducendo progressivamente il perimetro d'osservazione: dalla grande scala nazionale, ovvero la Svizzera, fino a quella minima dell'edificio singolo, mostrando come ogni livello di ingrandimento riveli prospettive, contesti e dettagli differenti sullo spazio costruito. Il riferimento a questo film intende sottolineare che i tre capitoli e le tre scale territoriali non prendono in esame spazi distinti e separati, ma offrono prospettive differenti su uno spazio continuo, che forma un'unità sotto il profilo strutturale-materiale, funzionale e sociale. È in virtù della logica lineare del medium librario e dell'esigenza di garantire la riproducibilità del contenuto che, attraverso la suddivisione in capitoli, sono stati introdotti livelli in un processo di ingrandimento che, per sua natura, sarebbe invece fluido e privo di discontinuità. La struttura del volume e i riferimenti nei singoli capitoli mirano a facilitare la comprensione delle profonde interrelazioni tra territorio, regione e città.

La selezione dei luoghi analizzati come esempi della cultura della costruzione svizzera è stata effettuata sulla base dei progetti edilizi e urbanistici realizzati dai soggetti presentati di seguito. In una prima fase sono stati individuati i contesti spaziali che tra il 1945 e il 1975 hanno registrato un'elevata attività edilizia e urbanistica, dando luogo a profondi cambiamenti nell'ambiente costruito. Oltre all'intero territorio nazionale, sono state selezionate tre regioni, ovvero la Limmattal, il Chiablese e il Sopraceneri, nonché tre città: Basilea, Losanna e Lugano. A partire da questi casi di studio è inoltre possibile stabilire confronti e relazioni con altri luoghi del Paese. Il presente volume assume così una prospettiva comparativa su scala nazionale e offre una panoramica di fenomeni finora poco studiati. Il metodo utilizzato mira ad essere trasferibile ad altri luoghi e attori e a consentire di rispondere alle stesse domande e ad altre relative alle culture della costruzione in Svizzera.

Attori della cultura della costruzione

Tra i numerosi attori che hanno contribuito alla cultura della costruzione svizzera nel dopoguerra, sono stati inizialmente presi in considerazione tre studi di architettura finora poco considerati: Suter + Suter di Basilea, AAA di Losanna e Alex Huber di Lugano.

Dopo il 1945, lo studio basilese Suter + Suter si trasformò da studio di architettura locale a società di pianificazione generale attiva a livello internazionale, fino a quando, a metà degli anni Novanta, dovette dichiarare bancarotta a causa di una speculazione immobiliare. Una parte consistente della sua attività si concentrò sempre a Basilea e nei suoi dintorni, dove lo studio fu fondato e mantenne la propria sede principale. Allo stesso tempo, però, Suter + Suter costruì anche in tutta la Svizzera, nei Paesi limitrofi e all'estero, ad esempio in India o negli Stati Uniti. Tra le sue competenze figurava la progettazione globale di impianti industriali, ad esempio per Sandoz, Ciba e Ciba-Geigy (oggi Novartis). Inoltre, progettò anche grandi edifici amministrativi e commerciali, nonché infrastrutture pubbliche come ospedali. In qualità di società quotata in borsa con oltre un migliaio di dipendenti, Suter + Suter si distinse anche in materia di organizzazione degli uffici, progettazione e digitalizzazione.

Lo studio Atelier des Architectes Associés (AAA) con sede a Losanna fu attivo dal 1961 al 1976. Nacque dalla fusione di quattro piccoli studi di progettazione, i cui soci fondatori si erano conosciuti durante gli studi all'École Polytechnique de l'Université de Lausanne (EPUL, oggi École Polytechnique Fédérale de Lausanne, EPFL). Per i membri fondatori, la collaborazione, ovvero il lavoro congiunto, era al centro delle loro attività, il che si rifletteva sia nell'organizzazione dell'ufficio che nei progetti realizzati. Credevano che il lavoro di squadra potesse portare a una migliore qualità e speravano inoltre che la fusione avrebbe portato a commesse per progetti grandi e importanti. Lo studio era attivo principalmente nell'edilizia sociale e cooperativa, nonché nella costruzione di scuole, ma realizzò anche molti edifici industriali e amministrativi. Gli architetti erano particolarmente interessati all'industrializzazione dell'edilizia e svilupparono diversi sistemi costruttivi. Da AAA è nato lo studio di urbanistica e pianificazione territoriale Urbaplan, ancora oggi attivo.

Alex Huber (1931-1998) lavorò come architetto indipendente a Lugano dalla metà degli anni Cinquanta, ottenendo numerosi incarichi a partire dai primi anni Sessanta e dando vita a uno degli studi ticinesi di maggior successo commerciale del dopoguerra. La sua attività si concentrava principalmente nel Canton Ticino, ma ricevette anche incarichi in altre località della Svizzera, in particolare nei Grigioni. Realizzò un gran numero di condomini e ville, soprattutto nell'area metropolitana di Lugano, ma il suo portfolio comprendeva anche edifici amministrativi e commerciali per banche, edifici scolastici, impianti industriali e le PTT. Con uno studio che arrivò a impiegare fino a trenta collaboratori e i suoi numerosi progetti, Huber contribuì in modo decisivo alla trasformazione dell'ambiente costruito, in particolare a Lugano e nelle aree limitrofe. Appartenne a quella generazione di architetti che, durante il boom edilizio del dopoguerra, guidò la modernizzazione architettonica in Ticino, affiancando le figure più note della «Scuola Ticinese» e altri architetti ancora poco conosciuti, come Oreste Pisenti o Sergio Pagnamenta.

Sempre dal Ticino proviene Giovanni Lombardi, incluso in questa analisi e considerato uno degli ingegneri civili svizzeri più influenti del dopoguerra. Nel 1955 Lombardi, noto soprattutto per la costruzione di gallerie e dighe, fondò uno studio a Locarno insieme all'ingegnere Giovanni Gellera, che continuò a gestire da solo a partire dal 1965 e dal quale nacque l'odierno Gruppo Lombardi. Negli anni Cinquanta e Sessanta, Giovanni Lombardi realizzò progetti soprattutto in Ticino, poi anche in altri paesi europei ed extraeuropei. Molti dei suoi edifici hanno lasciato un segno nella cultura della costruzione su larga scala, sia per il loro aspetto suggestivo che per il loro significato infrastrutturale.

Oltre agli studi di progettazione citati, vengono prese in considerazione anche grandi aziende statali che, tra il 1945 e il 1975, durante il periodo di forte crescita economica e demografica, hanno svolto un ruolo importante come progettisti e committenti a livello nazionale: le Ferrovie Federali Svizzere (FFS), le PTT e gli Uffici Federali per gli Affari Militari e la Difesa o per la costruzione di strade nazionali. Questi enti non solo parteciparono alla realizzazione di singoli edifici, ma furono soprattutto coinvolti nella costruzione di reti infrastrutturali su larga scala.

Con la scelta di questi studi e delle principali istituzioni nazionali, l'attenzione si concentra su progettisti e decisori che, in un periodo di forte aumento della produzione edilizia, hanno contribuito in modo determinante alla configurazione dell'ambiente costruito in Svizzera.

Reti sociali e dinamiche collettive

La concezione olistica della cultura della costruzione, su cui si basa il presente volume, considera tutte le persone e le istituzioni coinvolte nella progettazione dell'ambiente costruito. Si tratta tuttavia di un'impresa destinata al fallimento, poiché nella maggior parte dei casi conosciamo solo pochi nomi dei soggetti coinvolti. Nelle pubblicazioni di storia dell'architettura vengono solitamente menzionati solo gli architetti; gli ingegneri compaiono, se del caso, in relazione a opere d'arte, infrastrutture energetiche o progetti simili, ma di norma non nell'ambito dell'edilizia civile.[31] La scelta di chi citare varia anche in base al pubblico di riferimento: se le pubblicazioni rivolte agli ingegneri tendono a menzionare sia architetti che ingegneri, molte di quelle rivolte agli architetti trascurano il ruolo fondamentale degli ingegneri. A ciò si aggiunge il fatto che, soprattutto nei grandi studi di architettura e progettazione con molti collaboratori, come ad esempio Suter + Suter, di solito viene citato solo il nome dello studio e le persone coinvolte nei progetti non vengono quasi mai menzionate per nome, né nelle pubblicazioni contemporanee né in quelle retrospettive. Allo stesso modo, vengono spesso ignorate le numerose imprese artigiane e aziende fornitrici coinvolte, in particolare nei grandi progetti di costruzione, nonostante negli archivi e nei lasciti degli studi di progettazione si trovino spesso elenchi completi di aziende che potrebbero fornire informazioni dettagliate sul loro contributo.

A titolo illustrativo ed esemplificativo, vengono presentate di seguito le persone e le imprese coinvolte nella progettazione e realizzazione del complesso Chauderon a Losanna.

La rete complessa ricostruita in questo caso esemplifica strutture analoghe e comparabili che si possono presumere anche negli altri edifici analizzati in questo volume. Non è possibile ricostruire e illustrare nel dettaglio e in profondità simili reti per ciascun singolo progetto. Le seguenti considerazioni intendono piuttosto mostrare, in modo esemplificativo, come ogni opera architettonica sia il risultato di contesti sociali strutturati in modo vario e interconnesso – una dinamica che può valere, in linea di principio, per ogni tipo di attività edilizia e che rappresenta un elemento essenziale della cultura della costruzione.

Alla fine degli anni Cinquanta, la città di Losanna necessitava di nuovi spazi per la propria amministrazione in espansione, che dovevano essere accorpati in un luogo centrale. I primi studi progettuali per un complesso edilizio che rispondesse a queste necessità, con sede in Place Chauderon, furono realizzati internamente dall'Ufficio urbanistico della città di Losanna. Nel 1961, però, i due architetti comunali Luc Lavanchy ed Étienne Porret proposero di affidare la progettazione e la realizzazione allo studio di architettura AAA, allora di recente costituzione. All'interno dello studio, il progetto fu affidato a Léopold Veuve, che tra il 1958 e il 1959 aveva già lavorato presso l'Ufficio urbanistico di Losanna. Quando nel 1966 Veuve fondò, insieme al geografo Jacques Barbier, lo studio Urbaplan per dedicarsi all'urbanistica e alla pianificazione territoriale, la direzione dei lavori fu assunta da Roland Willomet e René Vittone, in rappresentanza di AAA. Tuttavia, allo studio non fu affidata l'esclusiva: venne coinvolto anche l'architetto Paul Dumartheray, già affermato a Losanna, con il compito di garantire la corretta esecuzione del progetto per conto del Comune.[32]

Oggi non è più possibile ricostruire con certezza i motivi per cui il progetto fu affidato proprio allo studio AAA.[33] In un'intervista del 2023, Léopold Veuve ha affermato che la città di Losanna cercasse di distribuire i grandi incarichi nel modo più equilibrato possibile – presumibilmente in maniera equa – tra i più potenti studi di progettazione locali, assegnandoli per via diretta;[34] all'epoca, infatti, i concorsi erano rari in Romandia. È verosimile che le relazioni personali che Veuve aveva instaurato durante il suo impiego presso l'Ufficio urbanistico abbiano giocato un ruolo decisivo nel fatto che lo studio AAA, poco dopo la sua fondazione, fosse già considerato dalle autorità cittadine uno degli attori più rilevanti nel panorama architettonico locale e venisse incaricato

del progetto. Non si può escludere che lo studio sia stato fondato proprio in previsione di quella potenziale commessa, nello stesso anno in cui fu presa la decisione di costruire. Se queste ipotesi sono corrette, diventa chiaro quale influenza abbiano avuto le relazioni personali e gli incontri spontanei e informali sulle decisioni e sui processi di costruzione.

Nell'ambito della ricerca storica è difficile trovare prove scientificamente attendibili a sostegno di tali ipotesi, poiché solo raramente è possibile reperire documenti scritti negli archivi o testimonianze orali verificabili. Pertanto, nella maggior parte dei casi non è possibile dimostrare in modo dettagliato l'influenza esercitata dalle reti di relazioni sociali sulla cultura della costruzione e sullo spazio costruito, e ci si può limitare a formulare delle ipotesi. A titolo illustrativo, si riporta qui una delle rare testimonianze rinvenute nell'archivio dello studio di architettura basilese Suter + Suter, anch'esso oggetto di indagine. Si tratta di una copia non firmata di una lettera dell'ottobre 1944, in cui presumibilmente uno dei due soci dello studio ringrazia un certo capitano C. Hoffmann per la «gentile raccomandazione», «senza la quale non avremmo mai potuto instaurare questo rapporto».[35] Il contatto in questione fu un colloquio personale con Max Hartmann, chimico e membro del consiglio di amministrazione dell'azienda chimica basilese Ciba, per la quale Suter + Suter realizzò negli anni successivi numerosi progetti industriali, tra cui anche la sede principale nell'area di Klybeck a Basilea.

Torniamo però al nostro esempio di Losanna. Prima di poter avviare la costruzione degli edifici amministrativi del complesso Chauderon, fu necessario progettare e realizzare due sottopassaggi pedonali sotto la Place Chauderon e sotto il Pont Chauderon, nonché un tunnel stradale in direzione est-ovest. I primi furono realizzati dagli architetti Pierre Foretay e Marx Lévy;[36] mentre il tunnel faceva parte di un più ampio pacchetto di interventi infrastrutturali che la città di Losanna intendeva completare in vista dell'*Expo 64*. L'Esposizione nazionale svizzera comportò, nel 1962, l'interruzione della progettazione del complesso Chauderon, così come di altri progetti urbani. La motivazione ufficiale fu che la manodopera e i materiali da costruzione venivano destinati con priorità a quei cantieri urbani che la città considerava più importanti dell'edificio amministrativo in vista dell'imminente esposizione nazionale.[37] Con ogni probabilità, anche i costi dell'evento misero sotto pressione il bilancio comunale. L'inizio dei lavori dell'Ensemble Chauderon fu infine rinviato al 1969 e i singoli edifici furono completati in più fasi tra il 1972 e il 1974.[38]

Oltre agli architetti, anche numerosi studi di ingegneria e imprese di costruzione hanno contribuito in modo determinante alla configurazione formale del complesso.[39] In particolare, va sottolineato il ruolo di due imprese di costruzioni, tra cui Zwahlen & Mayr SA di Aigle, specializzata in costruzioni metalliche, che progettò e realizzò la spettacolare struttura portante in acciaio. Su due nuclei in cemento armato posti al centro della pianta dell'edificio furono posizionate, nel sottotetto, due travi reticolari alte circa due metri, dalle quali sono stati calati i solai e le facciate. Grazie a questo sistema di sospensione, è stato possibile realizzare pilastri particolarmente sottili nei piani adibiti agli uffici e persino eliminare del tutto gli elementi portanti verticali al piano terra. Durante i «Trente Glorieuses», Zwahlen & Mayr SA divenne una delle principali aziende svizzere nel settore delle costruzioni in acciaio e partecipò a numerosi progetti di carpenteria metallica nella regione, anche grazie al fatto che uno dei suoi ingegneri capo dell'epoca, Maurice Cosandey (1918-2018), dal 1946 sviluppò teorie e metodi nuovi e innovativi per il calcolo e la realizzazione di costruzioni in acciaio.[40] Oltre al complesso Chauderon, lo studio AAA e l'impresa Zwahlen & Mayr SA collaborarono anche ad altri progetti, in particolare alla centrale termoelettrica di Vouvry e allo stabilimento industriale della Caractères SA a Neuchâtel. Nel 1969, Maurice Cosandey fu nominato primo presidente dell'EPFL – nata dall'EPUL – incarico che mantenne fino al 1978. Durante il suo mandato, diversi ex membri

dello studio furono chiamati a ricoprire ruoli accademici: Alin Décoppet nel 1969, Léopold Veuve nel 1972 e René Vittone nel 1976, anno in cui lo studio fu sciolto a causa del drastico calo delle commesse seguito alla crisi petrolifera.

La seconda impresa di costruzioni degna di nota è quella di André Félix di Losanna, che sviluppò e realizzò il sistema di elementi prefabbricati destinati alle facciate dei due edifici citati. Nonostante ciò, numerose pubblicazioni attribuiscono erroneamente il progetto Jean Prouvé, celebre designer industriale e sviluppatore.[41] In realtà, Prouvé ebbe un ruolo piuttosto marginale, seppur non trascurabile, nel processo: era già in contatto con lo studio AAA grazie a precedenti collaborazioni con Léopold Veuve, su progetti di facciate continue, e partecipò come consulente alla definizione dell'idea di base per la facciata di Chauderon. Sua fu anche la proposta, innovativa per l'epoca, di indire un bando di concorso per la realizzazione della facciata che valutasse non solo i costi, ma anche il progetto tecnico di realizzazione degli elementi della facciata. Tra le sette aziende partecipanti, due – tra cui Félix – furono selezionate per realizzare prototipi, sottoposti nel 1971 a test acustici e antincendio presso il Laboratorio federale di prova dei materiali e di ricerca (Empa). Entrambi superarono i requisiti previsti, ma il prototipo di Félix fu giudicato migliore in termini di costi, tempistiche e fattibilità, e fu infine scelto per la produzione.[42]

Oltre alle ottanta aziende coinvolte nella costruzione del complesso, alla realizzazione dell'edificio contribuirono anche esperti consulenti, modellisti, fotografi e artisti. Tra questi, Pierre Jaquier e Jean-Claude Hesselbarth realizzarono pannelli in ceramica con motivi astratti per gli ascensori di due edifici. Anche gli utenti finali ebbero un'influenza decisiva sugli edifici. Tuttavia, né il committente, la *Caisse de pension du personnel communal de Lausanne* (CPCL), né i principali utilizzatori, ovvero vari uffici dell'amministrazione comunale, ebbero un impatto tanto visibile sullo spazio pubblico circostante quanto quello esercitato da due aziende svizzere, Mövenpick e Zürich Versicherung, che affittarono i due edifici più piccoli del complesso. La Zürich Versicherung fece installare un'insegna con il proprio logo sulla facciata rivolta verso la strada, diventata un elemento distintivo dell'edificio al punto che ancora oggi molti abitanti di Losanna si riferiscono al complesso come all'«edificio Zürich».
L'intervento di Mövenpick andò oltre la semplice insegna: la facciata dell'ex ristorante a due piani, con le sue caratteristiche finestre rotonde, rifletteva in modo diretto l'identità visiva dell'azienda.

Questo elemento è rimasto invariato anche dopo il trasferimento del ristorante nel 1982 e la successiva conversione dell'edificio in biblioteca, costituendo una testimonianza duratura di una specifica cultura aziendale e architettonica.

[1] Con l'espressione *Trente Glorieuses* (in italiano «i Trenta Gloriosi») si indicano, nei paesi francofoni, i trent'anni successivi alla Seconda guerra mondiale.

[2] Dei complessivi 1.793.029 edifici a uso abitativo presenti in Svizzera, 550.590 sono stati costruiti tra il 1946 e il 1980, pari al 30,7%. Cfr. *Bundesamt für Statistik* (Ufficio federale di statistica), 2023.

[3] Con «seconda serie» si fa riferimento a progettisti e opere finora poco considerati dalla storiografia architettonica, ma che rappresentano una parte significativa sia degli attori coinvolti sia dell'ambiente costruito.

[4] Cfr., ad esempio: *Die Bauernhäuser der Schweiz*, suddiviso per cantoni, pubblicato in 36 volumi tra il 1965 e il 2019.

[5] Per la selezione degli studi, si veda pp. 17 e ss.

[6] Ad esempio Allenspach 1998; Christen 1994; 1996; Koch 1992; Rucki/Huber 1998.

[7] Ad esempio Claus/Huber 2023; Croset/Disch/Snozzi 2003; Graf 2015; Marchand 2007; Stalder/Vrachliotis 2015; Stiller 2019; Thurston/Graser 2016.

[8] Ad esempio Furrer 1995; Hanak 2019; Huber 2014; Marchand 2012, o ancora il progetto di ricerca «Architecture in Canton Ticino, 1945–1980», https://www.ticino4580.ch/en/progetto/ (consultato il 3.10.2024).

[9] Ad esempio la Scuola Ticinese o la Solothurner Schule; cfr. Boga 1989; Graser 2008; Perletti et al. 2018; Steinmann/Boga 1977; Werner/Schneider 1989; Zschokke/Hanak 2001, in: Zschokke/Hanak (a cura di).

[10] Ad esempio ICOMOS Suisse, Arbeitsgruppe System & Serie 2022; Nichols 2021; o ancora la mostra «Beton» al Museo Svizzero di Architettura, 20.11.2021–24.04.2022, https://www.sam-basel.org/de/ausstellungen/beton(consultato il 3.10.2024).

[11] Ad esempio Eisinger 2004; Eisinger/Schneider 2005; Koch 1992.

[12] Ad esempio Koll-Schretzenmayr 2008.

[13] Diener et al. 2006; ETH Studio Basel/von Moos/Tattara 2016.

[14] Cfr. *Bundesamt für Kultur* (Ufficio federale della cultura) 2018; 2020; 2021.

[15] Cfr. Braum 2011, in: Braum (a cura di).

[16] Cfr. *Bundeskanzleramt Österreich* (Cancelleria federale Austria) 2011.

[17] Moravánszky 2015.

[18] Si possono citare, a titolo di esempio: Braum/Bartels/Bundesstiftung Baukultur 2010; Durth/Sigel 2016; Hanak 2023; Philipp 1996.

[19] Busche 2000. p. 86. Cfr. anche Konersmann 2012. p. 5.

[20] Si veda, a titolo introduttivo, Elberfeld 2012; Hetzel 2012, in: Konersmann (a cura di).

[21] Hetzel 2012, in: Konersmann (a cura di). p. 23.

[22] Si veda a questo proposito Barmeyer/Busch 2023; Fisch 2015, in: Elbah et al. (a cura di).

[23] Sulla storia del concetto di cultura, si veda Hetzel 2012, in Konersmann (a cura di).

[24] Cfr. a questo proposito il concetto di «intervento discorsivo» (Quentin Skinner) e il processo di «culturalizzazione» come conseguenze di una riflessione sul concetto di cultura che, a sua volta, influisce sulle pratiche culturali stesse; si veda Hetzel 2012, in Konersmann (a cura di), pp. 3–5.

[25] Si veda Bachmann-Medick 2006; Baldwin 2006.

[26] Si veda Latour 1987; 2005, e per l'applicazione della *Actor-Network Theory* in ambito architettonico: Yaneva 2022, dove si trova anche una bibliografia di approfondimento.

[27] Latour 2005, p. 74.

[28] Si veda Yaneva 2022. pp. 68–69 e i termini «mediator» e «intermediary».

[29] Per un'introduzione all'analisi storica del discorso, si veda Sarasin 2003, pp. 10–60; Landwehr 2009.

[30] Eames Office 1977.

[31] Per esempio: Marchand 2012, pp. 358–365; in alcune pubblicazioni più recenti, invece, viene fornito un elenco completo degli attori che hanno collaborato ai grandi progetti, ad esempio: Kanton Basel-Stadt/Kanton Basel-Landschaft/Universität Basel 2021.

[32] Verbale di una riunione della commissione per gli investimenti finanziari della CPCL del 12.01.1961, in: Archives de la ville de Lausanne (AVL), scatola 03722, scheda 06730.

[33] È stato consultato il lascito dello studio AAA, conservato presso gli Archives de la construction moderne (ACM), mentre la documentazione relativa al complesso Chauderon si trova presso l'Archivio della città di Losanna (AVL). Inoltre, nel 2022 e 2023 sono state condotte interviste con gli ex soci fondatori di AAA, René Vittone e Léopold Veuve. Dai verbali disponibili è possibile risalire alla data della decisione, ma non alle motivazioni che l'hanno determinata.

[34] Intervista inedita di Christina Haas a Léopold Veuve, Palézieux, 02.02.2023.

[35] Copia non firmata di una lettera del 17 ottobre 1944, indirizzata al capitano C. Hoffmann, in: Schweizerisches Wirtschaftsarchiv (SWA), Rif. CH-SWA-PA-510-A-415-5.

[36] Archives de la ville de Lausanne (AVL), fascicoli 191 e 192.

[37] Verbale di una riunione tra la città e gli architetti del 30 agosto 1962, in: Archives de la ville de Lausanne (AVL), cartone 03722, scheda 06730.

[38] Per ulteriori approfondimenti sulla storia dell'architettura, della pianificazione e delle costruzioni, nonché sull'importanza dell'ensemble dal punto di vista della cultura della costruzione, cfr. Haas/Stühlinger 2023.

[39] Un elenco delle imprese coinvolte si trova nel fondo d'archivio degli architetti, in: Archives de la construction moderne (ACM), dossier 0029.02.0004/01.

[40] Hahling 2022.

[41] Cfr. ad esempio: Adler/Girsberger/Riege 1978; Christen 1996; «Immeubles administratifs et commerciaux place Chauderon», Lausanne 1975; «Zum Beispiel Jean Prouvé: technische Objekte erneuern» 2018.

[42] AAA, Paul Dumartheray, *Rapport final*, febbraio 1976, pp. 48–52, in: Archives de la construction moderne (ACM), dossier 0029.02.0004/01.

Autori e autrici
Christina Haas, Torsten Korte, Anne-Catherine Schröter, Harald R. Stühlinger

Traduzione
Tedesco → Francese
Louis Quentin Auberger
Anne Ravaux
Maria Nievoll (y'plus, Graz)

Tedesco → Italiano
Cristiana Gherpelli (y'plus, Graz)

Revisione e correzione del testo tedesco
Judith Kreiner, Vienna

Revisione e correzione del francese
Y'plus, Graz
Louis Quentin Auberger
Anne Ravaux
Maria Nievoll

Revisione e correzione dell'italiano
Y'plus, Graz
Cristiana Gherpelli

Progetto grafico e impaginazione
Gerschwiler & Berrel, Basilea, Sina Gerschwiler

Grafiche
Gerschwiler & Berrel, Basilea, Sina Gerschwiler

Litografia
Kostal & Schindler OG, Wien

Stampa e rilegatura
Gerin Druck, Wolkersdorf

Carta
Magno Volume 90g

Carattere tipografico
Suisse Int'l, TWK Burns

Copyright
L'opera è protetta dal diritto d'autore in tutte le sue parti. Qualsiasi utilizzo è vietato senza previa autorizzazione. Ciò vale in particolare per la riproduzione a fini commerciali, l'archiviazione in microfilm, la memorizzazione in e l'elaborazione tramite sistemi elettronici, nonché l'addestramento di modelli di intelligenza artificiale.

© 2026
Triest Verlag - Casa editrice specializzata in architettura, design e tipografia, Zurigo, triest-verlag.ch
e gli autori.

ISBN 978-3-03863-104-0

Questo volume è disponibile anche in edizione francese e tedesca.
Edizione francese ISBN 978-3-03863-103-3
Edizione tedesca ISBN 978-3-03863-102-6

Triest Verlag è sovvenzionata dall'Ufficio federale della cultura svizzero nell'ambito del programma di promozione editoriale con un contributo per gli anni 2026-2028.

Pubblicato con il sostegno del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica.

Set DOI: 10.61037/TVA00050
Prospettive sullo spazio costruito DOI: 10.61037/TVA00051
Territorio DOI: 10.61037/TVA00052
Regione DOI: 10.61037/TVA00053
Città DOI: 10.61037/TVA00054
Tra benessere e disagio: culture della costruzione 1945–1975 DOI: 10.61037/TVA00055

Quest'opera è resa disponibile secondo i termini della licenza: Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License.

Ringraziamento

Un ringraziamento personale
L'idea di un progetto di ricerca sulle «culture della costruzione in Svizzera» ha preso forma agli inizi del 2019, mentre ricoprivo l'incarico di professore di Storia dell'architettura, dell'edilizia e dell'urbanistica presso la Scuola universitaria di architettura, edilizia e geomatica (HABG) dell'Università di Scienze Applicate della Svizzera Nordoccidentale (FHNW) a Muttenz. La relativa domanda è stata presentata in primavera dello stesso anno al Fondo Nazionale Svizzero (FNS), che ha risposto positivamente nel tardo autunno. Desidero quindi rivolgere un sentito ringraziamento al FNS, innanzitutto per aver finanziato il progetto di ricerca e sostenuto la pubblicazione del presente volume. È stato un vero piacere collaborare con il personale del FNS, che mi ha sempre affiancato con professionalità, aiutato senza sosta e offerto un sostegno prezioso: a loro va un ringraziamento di cuore.

Il mio sentito ringraziamento per aver creato, presso l'Istituto di Architettura dell'HABG, le condizioni necessarie a questo lavoro di ricerca va all'allora direttrice dell'istituto Annette Helle e, in particolare, a Oswald Hari: senza la sua attenta organizzazione e la sua costante, benevola disponibilità, questa proposta non sarebbe mai stata presentata. Un ringraziamento va inoltre al supporto del dipartimento di ricerca dell'Istituto di Architettura, che ha messo a disposizione un'assistente, grazie alla quale la proposta di ricerca ha potuto concretizzarsi. Ringrazio di cuore Jacqueline Maurer per la sua splendida collaborazione e la sua capacità di ispirare durante la fase di elaborazione della proposta. Ho potuto inoltre contare sul sostegno di Dr. Andrea Knofler, responsabile del supporto alla ricerca della FHNW. La ringrazio in modo particolare per i numerosi suggerimenti e consigli illuminanti che hanno contribuito in modo determinante al successo della proposta. Il mio ringraziamento va inoltre a Christoph Bachmann, controller dell'HABG, e a Kristin Grimbichler per il supporto determinante nella redazione dei rendiconti finanziari.

Per la realizzazione del progetto di ricerca triennale è stato necessario costituire un team di collaboratori scientifici, individuati da Jacqueline Maurer e da me durante un processo di selezione svoltosi online nel 2020, in piena crisi pandemica da coronavirus. Christina Haas, Anne-Catherine Schröter e Dr. Torsten Korte hanno davvero dato il massimo nel corso del progetto e, con grande impegno, intelligenza, acume e vaste conoscenze specialistiche, hanno risposto brillantemente alle domande di ricerca poste, fornendo inoltre risultati di ampia portata che all'inizio del progetto non erano ancora prevedibili. Matteo di Milia, in qualità di collaboratore-studente universitario, si è sempre fatto carico di buon grado di numerosi compiti impegnativi, portandoli a termine in modo impeccabile e sostenendo i ricercatori nel miglior modo possibile. Il mio più grande ringraziamento va quindi a tutti loro: non avrei potuto sperare in un team migliore.

Harald R. Stühlinger

Ringraziamenti del team di ricerca
Nel corso del progetto di ricerca non solo sono stati visitati, analizzati e valutati casi di studio in diverse regioni della Svizzera, ma il gruppo di ricerca ha anche mantenuto un confronto continuo con ricercatori, specialisti, progettisti e altri esperti, al fine di vagliare criticamente i risultati della ricerca e di svilupparli ulteriormente. Un ringraziamento speciale va innanzitutto ai due membri del Sounding Board, Sonja Hildebrand e Bruno Marchand. Con i loro suggerimenti, indicazioni e commenti hanno contribuito in modo sostanziale alla comprensione delle diverse culture della costruzione presenti in Svizzera. In tre momenti chiave del progetto sono stati inoltre organizzati dei workshop, pensati per confrontare i risultati raggiunti con docenti, ricercatori e professionisti del settore e sottoporli al loro sguardo critico. Il primo workshop, dedicato al tema «Culture della costruzione», si è svolto nel febbraio 2022 presso la FHNW di Muttenz, con la partecipazione di Katrin Albrecht, Aita Flury, Isabel Haupt, Ingrid Holzschuh, Christoph Wieser, Valentin Lang e Paola Maranta. È seguito, nel marzo dello stesso anno, un secondo incontro presso l'EPFL di Losanna, questa volta incentrato sulla «Prefabbricazione»: in questa occasione Raphael Sollberger, Sarah Schlachetzki, Silke Langenberg e Diego Maddalena si sono confrontati con il team di ricerca dello sviluppo di componenti prefabbricati in Svizzera. Infine, nel dicembre 2023, sempre presso la FHNW di Muttenz, Axel Simon, Anne Brandl, Susanne Vécsey e Valentin Lang hanno presentato e discusso approfonditamente i primi risultati della ricerca. A tutti loro va il nostro più sentito ringraziamento per l'impegno dimostrato e per le numerose discussioni e riflessioni.

I risultati della ricerca sono stati presentati per la prima volta nella loro interezza in occasione del simposio «Culture della costruzione degli anni del boom», organizzato nel giugno 2023 presso la FHNW di Muttenz. Il nostro ringraziamento va ai relatori Melchior Fischli, Cyril Kennel, Gerold Kunz, Lorenzo Roberto Pini, Regula Steinmann, Vanessa Vogler, Lukas Zurfluh, Nicola Navone e Silke Langenberg, nonché a tutti i partecipanti provenienti dal mondo della ricerca e della pratica della cultura architettonica, i cui interventi e le cui discussioni hanno offerto spunti preziosi per lo sviluppo del progetto.

Una parte fondamentale del lavoro di ricerca ha preso le mosse dalla consultazione di ampi fondi documentari e di materiale progettuale custoditi in numerosi archivi. A tutto il personale di queste istituzioni va il nostro sentito ringraziamento, per averci messo a disposizione le fonti, aperto l'accesso ai fondi e affiancato con un sostegno costante e una consulenza competente. Un ringraziamento speciale va agli Archives de la construction moderne (ACM), in particolare a Salvatore Aprea e Barbara Galimberti, agli Archives de la Ville de Lausanne con Arnaud van Schilt, all'Archivio economico svizzero, in particolare a Martin Lüpold e Irene Amstutz, all'Archivio aziendale Novartis, in particolare a Florence Wicker e Walter Dettwiler, alla Fondazione Archivi Architetti Ticinesi, soprattutto a Raffaella Macaluso e Angela Riverso Ortelli, all'Archivio aziendale della Lombardi SA e al loro collaboratore Francesco Amberg, agli Archives de la Ville d'Aigle, a SBB Historic, all'Archivio PTT e all'Archivio di Stato del Cantone Ticino.

Nel corso del progetto di ricerca abbiamo inoltre potuto confrontarci con numerosi specialisti e testimoni dell'epoca. Ringraziamo in particolare Léopold Veuve, René Vittone, Jacques Barbier e Jean-Pierre Dresco per averci offerto uno sguardo sulla quotidianità lavorativa di AAA, nonché Hans Facchin, Ursula Mohr-Suter e Regine Landmann per le loro testimonianze e le conversazioni su Suter + Suter, rese possibili solo grazie al sostegno di Philipp Mohr e Mathis Füssler. Ringraziamo di cuore Juri Jaquemet e Tim Hellstein per le informazioni fornite sulla storia delle PTT. Infine, un grande ringraziamento va a tutti coloro che ci hanno consentito l'accesso agli edifici e alle aree oggetto di studio.

Ringraziamo di cuore Andrea Wiegelmann della casa editrice Triest per la disponibilità a diffondere le conoscenze scientifiche a un vasto pubblico. Grazie al suo instancabile impegno nella ricerca di finanziamenti e al suo accurato lavoro editoriale, è stato possibile realizzare questa impresa titanica. Un sentito ringraziamento va anche a Sina Gerschwiler per la creatività e la costanza dimostrate nella realizzazione della splendida grafica del presente volume. Un ringraziamento speciale va inoltre a tutti gli sponsor, senza il cui generoso sostegno questa pubblicazione non avrebbe mai visto la luce.

Christina Haas
Anne-Catherine Schröter
Torsten Korte
Harald R. Stühlinger

La presente pubblicazione è stata resa possibile grazie al sostegno di:

Schweizerischer Nationalfonds

Fachhochschule Nordwestschweiz

Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Eidgenössisches Departement des Innern EDI
Bundesamt für Kultur BAK

LOTERIE ROMANDE

SWISSLOS
Kanton Aargau

SWISSLOS-Fonds
Basel-Stadt

Repubblica e Cantone Ticino
DECS
SWISSLOS

Kanton Zürich
Kulturförderung | SWISSLOS

bernische
denkmalpflege –
stiftung

ERNST GÖHNER
STIFTUNG

FONDATION
OERTLI
STIFTUNG

halter

baukulturen
schweiz.suisse.svizzera.svizra